

se era profondamente cambiato, aveva conosciuto quel tanto di modernità introdotto dal boom e, nel nostro caso specifico, era nata e diventata adulta la televisione commerciale, frutto non solo dell'aggressività del suo inventore, sempre pronto e abile a gabbare la legge, ma anche e soprattutto della pressione di nuovi stili di vita, dell'emergere di nuovi gusti e domande di cui la televisione pedagogica non aveva potuto tener conto. S'impondeva dunque la necessità di una nuova televisione; noi avemmo la sensibilità di avvertire l'esigenza e ci impegnammo a trovare la risposta più giusta. Nasce così la neo-tivù.

Cosa è la neo-tivù? La televisione pedagogica considerava lo strumento televisivo alla stregua di un nastro trasportatore su cui veicolare prodotti e conoscenze nati all'interno di altri linguaggi: il teatro, la letteratura, la musica, le arti visive e finanche il cinema. La neo-tivù (cui noi stavamo lavorando) considerava lo strumento piuttosto un linguaggio che si aggiungeva agli altri linguaggi e dunque capace di mettere a punto prodotti specifici non proponibili al di fuori della televisione. E la prima e più semplice idea della televisione-linguaggio è la diretta, e allora che cosa trasmettere in diretta diventava una scelta

obbligata: l'oggetto della diretta non può essere che la realtà del Paese. Di qui tv realtà o tv verità che sono tra le definizioni che la stampa (e prima noi stessi) spese per la nostra programmazione. Gli italiani ormai conoscevano almeno il nome di Dickens e forse di Einstein ma nulla sapevano e volevano sapere di che cosa accadeva nella Milano degli affari e nella Sicilia delle complicità (e allora *Profondo Nord*, *Milano-Italia*, *Rosso e Nero e Samarcanda*), di quali fossero le difficoltà che il cittadino abitualmente incontra nei rapporti con le istituzioni e le leggi (e allora *Mi manda Lubrano*, *Un giorno in Pretura*, *I racconti del 113*), di che cosa si nasconde al riparo del Palazzo (e allora *Il portalettere* di Chiambretti o la *Tv delle ragazze*). E altro, molto altro ancora.

Certo alcuni affermano che quella televisione così aperta e avventurosa è all'origine degli attuali reality: non so se è vero, ma se è vero si tratta di una evidente degenerazione: dove noi puntavamo l'occhio della telecamera sulla realtà politico-sociale del Paese, gli attuali reality puntano l'occhio sul buco della serratura, per esplorare realtà che educazione e cultura hanno affidato alla riservatezza. ❖

Il 15 dicembre che (ancora) non cambiò la televisione

VALERIO ROSA

ROMA
vlr.rosa@gmail.com

La rivoluzione non comincia quel 15 dicembre del 1979. Nei suoi primi anni di vita il tetraedro verde è anzi la cenerentola delle reti Rai. Nell'indifferenza di un pubblico che sta familiarizzando con la nascente emittenza privata, per sei ore al giorno la Rete Tre diffonde, nelle zone in cui è irradiata (poco più della metà del territorio italiano), notiziari regionali, approfondimenti di interesse locale e noiose trasmissioni del fu Dipartimento Scuola Educazione. Nei primi anni '80 vedono la luce *L'Orecchiocchio*, show musicale che fa il verso a *Discoring*, *Dadaumpa*, che a metà pomeriggio ripropone gli storici varietà della Rai, e soprattutto *Il Processo del Lunedì*, che il responsabile dello sport Aldo Biscardi affida inizialmente alla sobria conduzione di Enrico Ameri, prima di assumerne le redini in prima persona e di trasformarlo nella versione sguaiata e caciaronata della *Domenica Sportiva*. A metà decennio i primi timidi tentativi di rinnovamento, strizzando l'occhio al pubblico giovanile: *Jeans* (1986), un'ora quotidiana di comicità e musica in concorrenza con *Tandem*, lancia il giovane Fabio Fazio, mentre in *S.O.S. Scuola* degli insegnanti rispondono alle telefonate degli studenti in difficoltà coi compiti. Le cose cambiano quando, con l'intervento di Walter Veltroni, la rete passa sotto l'influenza del Pci e arriva Guglielmi. Nell'irripetibile stagione 1987-88, quella del passaggio di Baudo e Carrà alla corte di Berlusconi e delle prime vittime dell'Auditel, Rai3 diventa, grazie anche alle idee di Lio Beghin, un'isola felice in cui sperimentare nuovi modi di fare televisione. *Telefono giallo* di Corrado Augias e *Linea rovente* di Giuliano Ferrara raccontano la cronaca nera e l'attualità con modalità meno paludate degli standard dell'epoca. Andrea Barbato e Oliviero Beha aprono in *Va' pensiero* un'ironica finestra sull'Italia craxiana, con uno sguardo sul campionato di serie A che sarà nel 1993 l'idea di partenza di *Quelli che... il calcio*, versione pallonara di *Quelli della notte*. Li sostituirà dopo due anni Piero Chiambretti, che troverà, recapitando le cartoline spedite la sera prima da Barbato, una splendida sponda in Sandro Curzi. Ma il colpo da maestro è *Blob*, geniale e irriverente montaggio che, condensando la tv del giorno prima, da vent'anni svergogna la nudità del re e il nulla fuffoso della tv generalista. ❖

